

Mulder ispezionò la sua nuova casa come fosse un ladro. Le porte chiudevano male, i pavimenti scricchiolavano e i telai delle finestre erano marci. Una quantità di lucchetti e inferriate. Non avevano l'aria di tenere granché. Le sbarre alla finestra del bagno erano state tranciate ed erano stati aggiunti dei lucchetti. Sul tavolo della cucina c'era un grosso mazzo di chiavi. Cosa ci sarà stato poi da rubare? Niente radio, niente televisione. C'erano soltanto una cucina impossibile da sollevare, un congelatore arrugginito, una lavatrice, qualche mobile sgangherato. Da portare via non c'era niente di interessante. A parte la sua valigia rossa. La valigia di un bianco. E il suo portatile. L'agente immobiliare aveva lasciato un biglietto con qualche consiglio all'inquilino: «Senza lussi vivrà più sicuro.» Bella scusa. MR. MORTEN, c'era scritto a lettere maiuscole sulla busta. Il nome dell'uomo che era stato un tempo. Non riusciva a sfuggirgli. Donald lo chiamava ancora così, l'amico ritrovato che l'aveva invitato a conoscere il nuovo Sudafrica. Era a Donald che doveva anche quella fatiscente casa estiva. Il Morten di un tempo sopportava molte cose, non si sarebbe lamentato di

un letto imbarcato, dei vermi rinsecchiti sotto il copriletto e delle macchie di sangue sul muro. Di sicuro non si sarebbe lamentato del lungo viaggio aereo per arrivare in Sudafrica – bloccato sul sedile per una giornata intera – o del mal d'auto patito attraversando le montagne. Morten era capace di convivere con le scomodità. Lui però non soffriva di formicolio ai piedi o di ostruzione delle vene. Morten non aveva bisogno di prendere pillole. Mulder sì, otto al giorno. Tuttavia decise di adeguarsi a Morten. Forse quel nome sarebbe riuscito a farlo ridiventare giovane.

Spalancò le finestre, si riempì i polmoni di aria di mare e decise di rendere più o meno vivibile il soggiorno: il tavolo accostato al muro, il divano sotto la finestra, le cianfrusaglie negli armadi e le sedie di troppo in ripostiglio. Così avrebbe lasciato spazio alle gambe e agli occhi.

La casa si trovava in cima a una duna e dava sul villaggio di pescatori e sul porto. Gli sarebbe piaciuto vivere laggiù vicino alla spiaggia, in un villaggio dove la gente lavorava e non tra le ville di bianchi oziosi, asserragliati dietro i loro muri. Il filo elettrificato scintillava al sole. Una semplice casetta sulla spiaggia, era così difficile trovarne una fuori stagione?

Ne aveva discusso a lungo con Donald, per telefono e per email. “Tu sei sempre così gentile con quei pescatori, non hai sentito niente in proposito? O non ti capita di vedere qualcosa di libero quando porti fuori i cani?” La proposta di andare a stare dal suo vecchio amico – la casa più grande sulle dune – l’aveva rifiutata. Mulder non era un buon ospite: troppo pudore, trop-

pe pillole e troppi rituali. E poi avrebbe dovuto parlare anche con la moglie di Donald, che non conosceva minimamente. “Quando ci si incontra dopo quarant’anni non ci si ritrova immediatamente.” La gente cambia, che lo voglia o no.

Dopo molte ricerche Donald aveva trovato “un’autentica casetta da pescatore, tra le reti e le barche, a nemmeno un minuto dal mare.” Fantastico. Mulder si era subito comprato un paio di stivali. Ma una settimana prima della partenza era andato tutto a monte. Donald aveva parlato con gli inquilini precedenti: erano stati derubati, appena prima di andare a dormire, da ragazzi di strada con il passamontagna. Coltello alla gola, si erano presi tutto, perfino gli spazzolini da denti. «La delinquenza si estende nel paese a macchia d’olio», gli aveva scritto Donald. «Anche il villaggio dei pescatori ne è contagiato. Se mi dai retta, non puoi abitare lì. Vecchietti come te e me devono stare in posti sicuri. Non corriamo più tanto veloci. Ti cercherò qualcos’altro.»

E così adesso doveva starsene tra i bianchi, in una catapecchia piena di spifferi. Con un’ampia veduta, quello non lo si poteva negare. L’unico problema era che così chiunque poteva vedere lui. Il suo arrivo non era sfuggito a nessuno. Mentre risaliva la stradina tortuosa insieme a Donald c’era già un gruppo di bambini del villaggio che correva accanto al fuoristrada. Come se fossero rimasti appostati in attesa del nuovo inquilino. Gli saltellavano intorno mentre scaricava i bagagli. “Mister Morten, Mister Morten”, gridava un ragazzo. Qualcuno all’agenzia non aveva evidentemente tenuto la bocca chiusa. Donald avrebbe voluto cacciarli via subito, ma

lui, il buon Mister Morten, aveva stretto loro la mano mentre si disputavano le sue valigie. I più piccoli elemosinavano una penna biro. “Per la scuola.” Si tastò imbarazzato le tasche, ma un ragazzo era stato più svelto di lui e gli porse sogghignando la sua stilografica. Gliel’aveva fregata sotto gli occhi! Donald l’aveva trascinato in casa, furente. No, non era un gioco, era un test. “Ora sanno che sei un fottuto idiota.” Quei ragazzini innocenti erano dei ladri esperti. Non aveva visto i pungoli? Rami con un chiodo in punta con cui grattavano l’asfalto con aria annoiata. Se non faceva attenzione, con uno di quei pungoli avrebbero fatto saltare la chiusura della finestra e avrebbero pescato il mazzo di chiavi dal tavolo. Donald gli consigliò di tenere la porta chiusa anche di giorno, quando era in casa. E forse era meglio se spegneva il congelatore e ci metteva dentro le sue cose di valore. Così, era solo un suggerimento. Mulder si era messo a ridere, ma Donald non ci trovava niente di divertente: “Puoi star sicuro che torneranno, e questa volta non per fare giochetti di prestigio.”

Sul tavolo c’erano sei chiavi. Con aria di rimprovero. Un mazzo di ruggine che aveva lo scopo di mettergli paura. Le soppesò nella mano destra. Non aveva idea di quali porte aprissero. Le provò tutte. La metà erano inutili, e quella della porta d’ingresso doveva essere girata con forza. Un brivido gli corse giù per la schiena mentre faceva scivolare le chiavi nella tasca dei pantaloni, come se fosse il carceriere di casa sua. Ispezionò le ammaccature sul davanzale. C’erano impronte di dita sulla finestra. Cercò di toglierle con un fazzoletto. Sentì stridere la

sua saliva sul vetro. Le ditate erano sull'altro lato.

Il congelatore si mise a ronzare. Mulder staccò la spina.

Il filo del portatile era troppo corto. Il soggiorno aveva soltanto due prese di corrente, e quella più vicina era occupata. Centinaia di formiche ne entravano e uscivano. Piccoli portatori rossi che si salutavano educatamente passandosi accanto. Si inginocchiò e le soffiò via. Si capovolsero, si aggrapparono, si ricomposero e si rimisero ad avanzare l'una dietro l'altra in direzione della presa di corrente. Il percorso era fisso. Provò a chiudere i due buchi con le dita, e le formiche si assembrarono sulla sua mano come su un ponte. Non mordevano, esploravano le sue nocche, la piccola cicatrice tra pollice e indice, le pieghe della pelle, si avventurarono sul polso, sondarono i peli, il cinturino dell'orologio... si infilarono nel tunnel della manica. C'era per terra una briciola. Mulder la pose con cautela tra le formiche. Le formiche apprezzarono il dono, la sollevarono e la trascinarono attraverso tutta quella confusione fino alle porte sbarrate della presa di corrente. I minuti passavano, pieni di stupore, d'amore e di pensieri crudeli: schiacciò una formica tra le unghie, una sola, per il gusto, per vedere. Anche il cadavere sparì nella fila. L'orologio non rivelava quanti minuti fossero passati, il vetro era rosso di formiche.

Non restava altro da fare che avvicinare il tavolo all'altra presa della stanza, spostandolo contro il divano sotto la finestra. Ora, seduto alla tastiera, poteva vedere una barca prendere il mare.

Mulder guardava fuori senza vedere niente, stanco del viaggio. Aveva rifiutato ogni offerta di aiuto a sistemare la casa. Erano solo affari suoi come appendeva i pantaloni alla gruccia – la piega, la piega, proprio in Africa – e quante camicie si era portato. Per non parlare delle pillole. Il primo giorno che era lì voleva trovare da solo la sua strada. In casa, nel villaggio. Lentamente. L'anima viaggia a cavallo. La mattina seguente avrebbe fatto insieme a Donald la sua prima lunga passeggiata, allora sarebbe stato costretto a guardare e avrebbe anche incontrato sua moglie, Sarah.

Ma intanto doveva grattar via le incrostazioni dalla scrivania, fare pulizia nelle stanze e gettare un plaid sul divano, per coprire quella brutta stoffa. Cercando le lenzuola si era imbattuto in una scatola di riviste e giornali vecchi, lasciati lì dai turisti. Letture per giornate di pioggia, notizie di molte estati prima. Avrebbe voluto buttare via la scatola, ma non poté fare a meno di sfogliare i giornali... Una quantità di crimini e intrighi politici ingialliti. Osservò a lungo le foto di ministri neri, male illuminati, annegati nell'inchiostro di stampa. Apparivano

rigidi nei loro abiti, seduti dietro a scrivanie con la bandiera. Riconobbe volti del passato – pensò, sperò – uomini che aveva conosciuto personalmente, ma più giovani, in un altro mondo. Il mondo in cui era stato Morten. Strano allora, ancora più strano oggi.

Morten. Quanti l'avevano conosciuto con quel nome? Una ventina di uomini, forse otto donne, al massimo. Come Morten aveva seguito dei corsi a Parigi ed era stato preparato per una missione in Sudafrica. Nell'inverno 1972 lo studente Mulder era partito, con le mani sudate, per Johannesburg. Viaggiava con il suo passaporto ed entrò nel paese senza problemi. Il doganiere rimase così rapito dalla consunta Bibbia che intenzionalmente sbucava dal bagaglio a mano che non ebbe sospetti sulla grande valigia. Il signore poteva andare (con la smorfia più devota del mondo). Passata la dogana riprese a essere Morten, e insieme a lui si introdusse nel paese anche un'altra Bibbia: una copia svuotata all'interno e riempita di falsi passaporti.

Morten l'eroe. Soprattutto dopo uno o due bicchieri.

E quel Morten aveva sempre continuato ad accompagnare Mulder. Finché qualche anno prima era andato in pezzi, una notte a Parigi. E non solo lui: tutto il mondo di Mulder era crollato con gran fracasso. Le parole gli erano scivolte fuori dall'armadio mentre dormiva. I ripiani si erano tutti spezzati, le lettere si erano sparse a terra, lettere che non assomigliavano più a parole. Lettere senza senso. Erano lì vicino, le si poteva toccare. Cercava di raccoglierle,

ma gli scivolavano tra le dita. Qualche ora dopo telefonò a un'amica per raccontarle il suo strano sogno. Lei non riusciva a capirlo. Aveva bevuto? Preoccupata, chiamò un amico neurologo, che volle ripetere subito la prova. Stesso risultato. "Lei farfuglia", disse. Un'ora dopo Mulder era alla Salpêtrière. Un ictus. Il secondo.

Dopo più o meno una settimana i suoi biascichii ricominciarono ad assumere un significato. I suoi biascichii olandesi. Per primo tornò il ritmo, solo molto più tardi la scrittura. Se ne stava giornate intere seduto con un vecchio dizionario sulle ginocchia perché non si ricordava più con che lettera iniziasse una parola, mentre il suono gli ronzava in testa. Nel giro di un mese era di nuovo padrone della sua lingua madre. Per il francese ci volle più tempo. Soprattutto la lingua parlata era a brandelli. Il francese che tanto amava. Terrorizzato all'idea di perdere anche la memoria, passava giorni a passeggiare sui boulevard, entrava nei caffè e si metteva a sedere dietro alle giovani coppie. Aspirava la loro felicità. Le loro parole nutrivano i suoi ricordi.

Solo il Sudafrica restava un colabrodo.

C'era rimasto malissimo quel pomeriggio, quando al Musée du Quai Branly, appena aperto, un uomo gigantesco gli aveva rivolto la parola: "*Aren't you Morten? Morten, the Dutchman.*"

Morten? Mulder assaporò quel nome e trasalì: sì, era un nome che apparteneva a un lontano passato. Ma chi era quell'uomo che gli prendeva la mano destra e gli sfregava la piccola cicatrice tra pollice e indice?

“Sono stato io a ricucirti questa ferita, ti ricordi? Sono Donald.”

Donald! Anche quel nome gli era familiare. E all'improvviso si rivide seduto accanto allo stampista algerino e vide lo scalpello scattare verso suo pollice. Donald aveva tamponato la ferita. Donald, il sudafricano con cui faceva passeggiate di ore per Parigi e che imparava codici segreti in un abbaino. Quel Donald a cui scriveva lettere in inchiostro invisibile. *Encre sympathique*. Anche quelle parole riaffiorarono. Donald, figlio di un pezzo grosso afrikaner, che aveva rotto con la famiglia e lavorava come uomo delle pulizie in un ospedale per pagarsi gli studi di medicina. Donald l'intelligente, Donald il duro. Sì, gli aveva ricucito la ferita, sogghignando, con un ago chirurgico rubato e un filo sterile preso da una fiala di vetro.

Quanto tempo avevano passato insieme a Parigi?

Mesi, mesi.

E quanto tempo era passato da allora?

Contarono gli anni, fecero un salto indietro nel tempo, chiudendo gli occhi... trentasette, no, dovevano essere almeno trentotto. E ora si ritrovavano all'improvviso uno di fronte all'altro. Che coincidenza! O forse la calamita era l'Africa, il cuore oscuro del museo, dove entrambi erano stati attirati da una maschera del Gabon male illuminata: di un giallo spettrale, con gli zigomi alti e gli occhi a mandorla di un boscimano.

Venne fuori il nome della *Fraternité*, con un sospiro e un sorriso. *Fraternité*, il club che li addestrava all'attività clandestina in Sudafrica.

Donald era un fiume in piena, recuperò la lingua mista di afrikaans e di francese in cui, a quel tempo, comunicavano: “Ah, ti ricordi le nostre chiacchierate, le nostre litigate... e le nostre bevute? *Et cette vampe de la filature?*” La vampe, la gatta con gli stivali che li istruiva nel pedinamento e nell’inseguimento. “*Didn’t you make tracks for her bed?*”

Mulder rise con lui, anche se faceva fatica a richiamare alla mente un fatto o un volto. Volti sbagliati gli balenarono dinnanzi, sgradevoli facce di fanatici. Non avevano molto tempo per parlare del passato. La moglie di Donald era anche lei al museo, lo aspettava al ristorante. “Sei mai tornato?” gli domandò Donald.

“No.”

“Perché?”

“Troppo complicato”, aveva risposto. “Ho problemi di memoria.”

Donald lo guardò meravigliato. Il cellulare emise un suono sommesso. Un messaggio della moglie: dov’era finito?

Si scambiarono rapidamente gli indirizzi e sorrisero dei loro cognomi ufficiali, un’informazione inaccessibile ai tempi della resistenza. Ognuno operava sotto pseudonimo, un nome di battesimo privo di significato. Donald, a quanto pareva, non voleva smettere di usare il suo, ormai apparteneva al nuovo Sudafrica. Per lui lo studente olandese di allora, anche dopo tanti anni, restava sempre semplicemente Morten.

Morten non abitava ad Amsterdam?

“Sì, ma al momento sto a Parigi.” (Morten, Morten, era sorprendente con quanta facilità quel nome si adattasse ancora a lui, un nome

danese, assegnatogli personalmente dal capo della Fraternité per via della sua pelle rossastra e dell'accento nordico.) Parigi, sì, da anni ormai... La scelta migliore dopo il primo infarto. "Nel tempo che ti resta devi fare tutto quello che hai sempre desiderato fare."

Donald annuì preoccupato. Era il suo ultimo giorno, disse, altrimenti sarebbero di certo andati a bere qualcosa insieme. Era intrappolato in un congresso medico, la sera avevano una cena ufficiale.

Dunque aveva finito gli studi? Mulder dovette mordersi la lingua per non mettersi subito a passare in rassegna con lui tutti i suoi mali. La memoria malandata... Un ictus poteva annunciarsi in sogno? Ah, aveva tante cose da chiedergli.

Anche Donald. Morten non vedeva più nessuno dei vecchi tempi? No? Non aveva mai incontrato qualcuno neanche per caso? O durante una manifestazione?

"Ho rotto con quel passato", aveva risposto Mulder. "Non ero davvero un animale politico."

Il telefono di Donald pigolò di nuovo. Fece un gesto di disperazione. "Sposato?"

No, no. Mulder ripeté lo stesso gesto. "O forse sì, sono legato alla mia libertà."

Si mise a ridere: "Non sei cambiato."

E Donald? Bambini?

No, no. Lesse in fretta l'ultimo sms.

Si sarebbero tenuti in contatto via email. O meglio ancora: perché Morten non andava a trovarlo in Sudafrica, visto che era libero? Una buona ginnastica per il cervello. Poteva venire anche subito a vedere cosa ne era stato del loro sogno.



Il loro sogno, il loro sogno pericoloso. Avevano bisogno di denaro per far uscire persone clandestinamente dal Sudafrica. Di passaporti – veri o falsi – per dare ai fuoriusciti un nuovo nome e un nuovo paese. Si introducevano nelle ambasciate, collocavano cimici, nascondevano microfilm dentro Bibbie svuotate... tutto questo l'avevano imparato insieme e insieme l'avevano messo in pratica. Mulder pensava di avere dimenticato molto, ma nello scrivere le email fu sorpreso di quante cose riaffiorassero... Aveva fatto entrare migliaia di dollari nella cassa della Fraternité rubando un manoscritto medievale. *Pour la cause*. Mulder sentì di nuovo la tensione. Sentì di nuovo Morten, parola dopo parola. Dovette scrivere per mettere ordine nei ricordi.

*Bibliothèque nationale. Mi riconoscerbbero ancora in rue Richelieu? L'entusiasta medievista con gli occhialini tondi e l'ultimo bottone della camicia allacciato? I riccioli faticosamente stirati. Volevo vedere carte geografiche, manoscritti antichi. Ma mi lasciavano vedere solo le microfiches. Mi attenni alle regole. Consegnai la borsa, la penna, e ricevetti in cambio una penna statale e un blocco note statale. Mi apparve sotto gli occhi un mondo antico, i primi lineamenti dell'America: la carta del Vinland (?) per navigatori nordici alla ricerca della Terra del Vino. E una splendida mappa dell'isola Mozambico, del XVI secolo, con un cimitero*

*olandese disegnato sopra. Potevo vederla dal vero? Suppliche, discorsi strappalacrime su un esule che volevo rendere felice con una copia della carta geografica del suo paese. C'era bisogno della lettera di presentazione di una università. Me la scrissi da solo, con tanto di carta intestata e timbro. Una volta mi avevi dato l'indirizzo di una piccola tipografia algerina: un ex combattente del FLN capace di imitare intestazioni a stampa di tutto il mondo. Sceglieremo l'università di Coimbra. Pronta in giornata. In seguito mi hai insegnato le raffinatezze della falsificazione.*

*Dopo giorni di attesa l'impiegata allo sportello mi prese da parte: al pauvre nègre del Mozambico era stata data la precedenza. La carta comunque non aveva un grande valore. Mi diedero un paio di guanti bianchi e venni condotto in una saletta appartata. E lì, seduto tra gli eruditi, mi conquistai la loro fiducia. Mi mostrarono i loro tesori, fogli in pergamena, codici, manoscritti, l'uno più prezioso dell'altro, portati sulle scrivanie in scatole di tela, avvolti in carta velina.*

*Un medievista americano era chino da settimane sulla scoperta della sua vita: un'opera didascalica in francese antico, ornata di un globo terrestre su cui due omini andavano l'uno verso l'altro a testa in giù. Secondo lui era la prova che anche per i laici del Medioevo la terra era rotonda e non piatta. A New York si potevano guadagnare sui 10.000 dollari per quel documento! Come se avesse intuito le mie intenzioni.*

*Qualche giorno dopo chiesi di poter vedere la stessa miniatura. Tanto era colorato l'interno del manoscritto, tanto era banale la copertina in pelle rossa: un lavoro insignificante del XIX secolo. Sulle bancarelle di libri lungo la Senna se ne vedevano molte di simili. Dopo un'oretta di ricerche ne trovai una uguale.*

*Lo scambio fu un gioco da ragazzi. Chiesi il mio numero e mi misi a sedere il più vicino possibile al custode. (Anche questo su tuo consiglio: mai mettersi a fare cose misteriose in angolini appartati, la sfacciataggine dà meno nell'occhio.) Con la matita in mano e il blocco note al fianco mi misi a fissare con aria grave la pergamena. Poi estrassi la copertina dalla camicia abbottonata fino in cima e... voilà, eccola nella scatola. Infilai il poemetto didascalico sotto la camicia. Pelle contro pelle. Riconsegnai la scatola. Non sollevarono nemmeno il coperchio. Avevo visto che non controllavano mai. All'uscita restituii diligentemente carta e matita. Una settimana più tardi io ero in volo per il Sudafrica e tu per New York. Pour la cause.*

Dopo un silenzio di due settimane, Donald rispedì indietro il racconto con l'annotazione: «Non è andata così.»

Perché? Mulder si mise immediatamente a rovistare nei cassetti: la sua memoria cartacea era più in ordine. Non era mica matto. Tra vecchi certificati di vaccinazione e lettere di raccomandazione (falsificate) trovò tre passaporti scaduti,

uno olandese, uno belga e uno sudafricano. Tre nomi diversi per la stessa foto. I timbri si erano mantenuti bene. Si fermò per un attimo a guardare intenerito i capelli ricci. Fu sorpreso di trovare anche un mucchietto di lettere scritte in inchiostro lilla, scolorito dal tempo. Posta clandestina che aveva ricevuto in Sudafrica. Le scorse rapidamente e provò di nuovo l'ansia di quei giorni. L'ansia di un guastafeste. Una lettera spiccava tra le altre: la prova che all'epoca la sua impresa era arrivata ai giornali francesi.

Prima di poter convincere Donald che aveva ragione ricevette da Città del Capo un pacchetto: esercizi di sudoku («per la centralina elettrica della mente») e una raccolta di poesie in afrikaans («da imparare a memoria»). C'era allegato un biglietto in cui Donald gli proponeva alcune escursioni. *Sentimental journeys*. Una terapia d'urto: «Per riportare alla luce i ricordi, per quanto dolorosi siano. Non preoccuparti, il cervello immagazzina più materiale di quello che in seguito vuoi ricordare. Soffieremo via la polvere che ci si è depositata sopra!»

*Ricordi dolorosi*. Chissà. Mulder doveva esercitare il cervello. L'offerta l'aveva ricevuta! Quello stesso pomeriggio si comprò al Au Vieux Campeur uno zainetto. Per il viaggio nel viaggio. Il viaggio nella memoria.